NORIS ANGELI

Baratta, Ferruzzi, Salvi e Giardini, tre architetti e un orafo per la chiesa del Gonfalone

Dopo una sterile altalena d'interessanti proposte e di promesse rassicuranti, ostentate dagli enti di tutela e dai soliti opportunisti, finalmente da qualche mese hanno avuto inizio i lavori di consolidamento e di ripristino della chiesa del Gonfalone, ciò grazie soprattutto al dinamismo dell'attuale rettore monsignor Francesco Zarletti e alla sensibile e tangibile iniziativa del dott. Aldo Perugi, presidente della Fondazione Carivit.

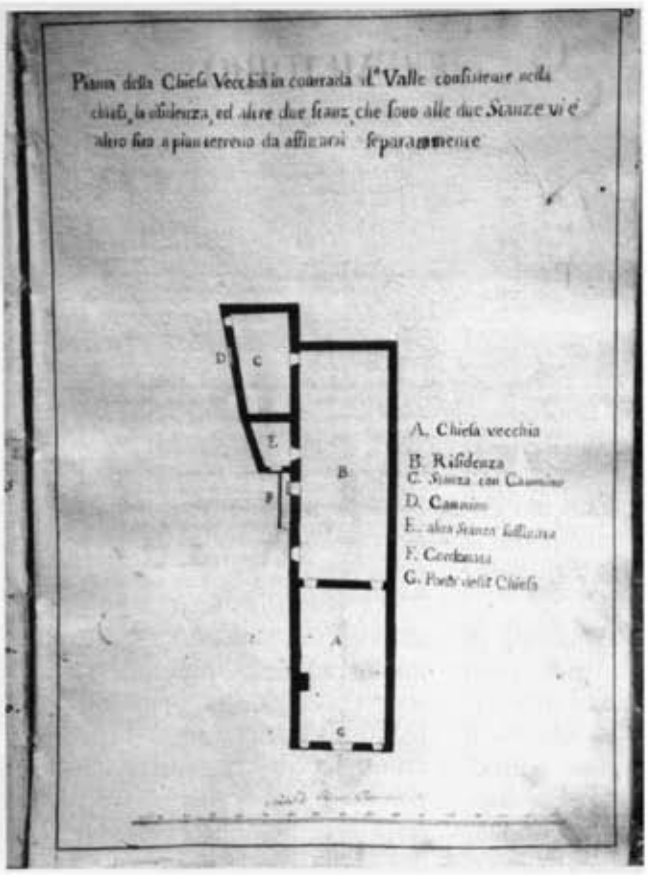
Questo primo intervento, prevede il completo rifacimento dei tetti e mira alla verifica della statica degli elementi in pietra che compongono la facciata di questa chiesa che sintetizza le componenti storico-culturali proprie del tardo barocco. Essa è un insigne monumento che qualifica la città di Viterbo e tutto il territorio viterbese.

* * *

Della chiesa sotto il titolo di S. Giovanni Battista, altrimenti nota come S. Giovanni in Valle dalla contrada in cui è situata, si ha memoria fin dal 1144, al pari della consorella di S. Leonardo in Valle da essa poco discosta[1].

La Compagnia dei Disciplinati di S. Elena la elesse a propria sede prima del 1448, se in un istrumento rogato il 24 marzo di quell'anno se ne trova citazione in questi termini *[...] honorandae Societatis Disciplinatorum S. Joannis in Valle*[2].

Nel 1561, con privilegio di Pio IV, la Compagnia di Viterbo ottenne l'aggregazione all'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma (fondata nel 1270 su consiglio di S. Bonaventura da Bagnoregio sotto il tito-



[1] G. SIGNORELLI, *Viterbo nella Storia della Chiesa*, II, 2, p. 367.

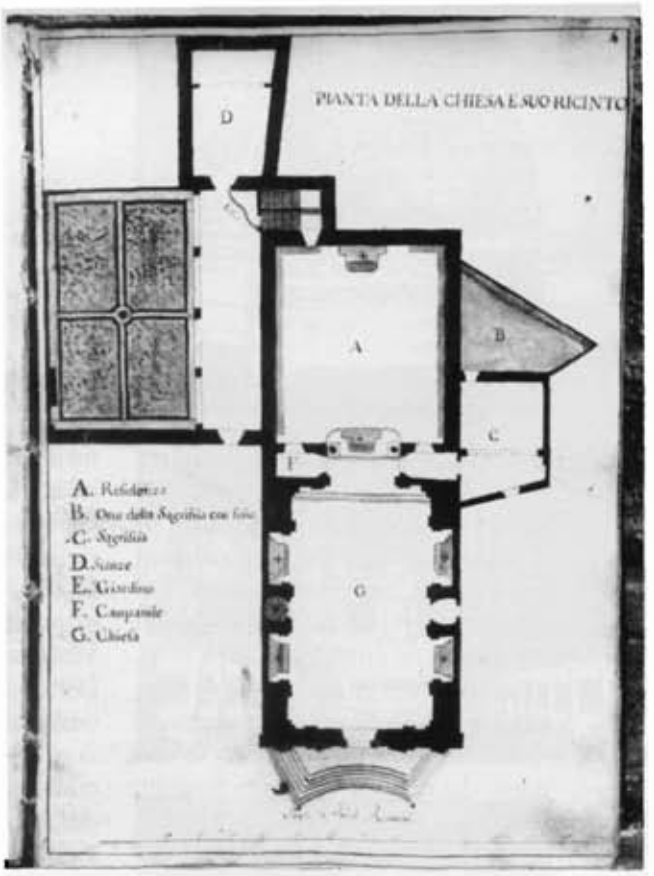
[2] A.D.V. (Archivio Diocesano di Viterbo), Archivio della Confraternita del Gonfalone.

Pianta della vecchia sede in contrada Valle dal Cabreo del 1774.

Aspetto della vecchia sede in Valle (foto del 1973).

Pianta della nuova sede, stanze e giardino, al Macello Maggiore dal Cabreo del 1774.

Facciata della chiesa del Gonfalone, anno MDCCXXVI (foto del 1973).



lo dei Raccomandati di S. Maria, detta un secolo dopo del Gonfalone), insieme con tutti i privilegi da quella goduta. Vestivano di sacco bianco, con sopra l'insegna della Croce, ed avevano il compito di raccogliere elemosine per il riscatto dei cristiani caduti in schiavitù[3].

Nel 1581 si aggregano al Gonfalone anche gli scarsi membri della Compagnia della SS. Annunziata, che aveva la residenza in S. Maria della Carbonara. L'immagine dell'Annunziata fu allora sovrapposta al sacco bianco[4].

L'incomodo e decentrato luogo di residenza della Compagnia spinse gli associati a cercare un sito residenziale più ampio e meno disagevole. Un legittimo desiderio che soltanto a distanza di tempo verrà affrontato con sufficiente responsabilità e risolto. Il 2 dicembre 1664, dopo ponderata riflessione sopra una proposta di vendita avallata dalla Sacra Congregazione di Roma in data 20 giugno 1664, gli ufficiali della Confraternita stabilivano di vendere alla Mensa Vescovile e per essa ad Angelo Dini, familiare del vescovo cardinale Francesco Maria Brancaccio, un orto e una stanza contigui all'oratorio della Compagnia per scudi 200 [5]. La somma doveva essere reinvestita nell'acquisto dei diritti spettanti al cardinale Paluzio Paluzzi Albertoni e al conte Decio Ancajani di Spoleto, figlio di Sigismonda Paluzzi, sopra una *casa con torracchio* posta di fronte al palazzo Lomellino in parrocchia S. Maria Nuova, ritenuta a livello da Giacomo di Marco Antonio di Carrara muratore in Viterbo[6]. Quell'area era destinata a fabricarvi una nuova chiesa *in luogo più commodo della città per haver maggiore honore e culto divino*, poiché la vecchia *sta in luogo remoto e non frequentato da veruno.*

La decisione fu ratificata dai rappresentanti della Confraternita il 16 novembre 1664; la stipula del contratto era infatti già avvenuta a Roma il 5 dello stesso mese, tramite il procuratore Pietro Paolo Cappuccini di Barbarano residente a Viterbo[7]. Per il progetto del complesso da erigere la scelta cadde sul nome di Giovanni Maria Baratta di Montemarcello (Sarzana), membro dell'Accademia di S. Luca dal 1660, molto attivo in quel tempo a Roma[8]. Nel 1664 l'artista inviava da Roma il disegno, che incontrava l'approvazione generale[9]. Questo architetto con ogni probabilità era stato raccomandato al Brancaccio, che prestò particolare attenzione alla erigenda chiesa, dal principe Camillo Pamphilj, suo protettore, figlio di Olimpia Maidalchini viterbese

[3] Ibidem, cfr. inoltre F. PETRANGELI PAPINI, *S. Bonaventura da Bagnoregio*, Viterbo 1962, p. 335.

[4] A.S.Vit.Not.Vit. (Archivio di Stato di Viterbo, Notarile di Viterbo), Onorato ser Mattia, prot. 1699, c. 43, atto del 17-6-1581.

[5] A.D.V., Instrumenta, 1664, II, cc. 258-272v.

[6] *Gli immobili facevano parte dei beni ereditari della nobile Caterina Nini di Nino, vedova del conte Ottavio Marsciano, passata a nuove nozze con il marchese Baldassare Paluzzi. Il cardinale Paluzio e la sorella Sigismonda in Ancajani erano nipoti di Caterina e suoi eredi, anche per il palazzo Santoro e l'ospizio del Leone ad esso contiguo. Nell'inventario dei beni del defunto Paolo Nini (redatto il 24-1-7565) risulta tra l'altro una casa con torre fatta colombara nella parrocchia di S. Maria Nuova presso le cose di Pucitta* (A.S.Vit,Not.Vit., Alessandro Russolini, prot. 2037, c. 204). *La torre e l'edificio sono rappresentati nella pianta prospettica di Viterbo, incisa da Tarquinio Ligustri nel 1596.*

[7] A.D.V., Instrumenta, 1664, II, cc. 258-272v.

[8] Per i cenni biografici sul Baratta si rimanda al *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5, Roma 1963.

[9] A.D.V., Instrumenta, 1665, I, c. 387v.

Arcopiano e colonne realizzate nel 1746 dai mastri Domenico Pierini e Pier Francesco Spinedi su disegno di Nicola Salvi. Altare maggiore e ciborio formato da Pier Francesco Giorgioli su progetto del Salvi.

Chiesa di S.Rosa. Urna della Santa in metallo dorato e argento, opera di Giovanni Giardini da Forlì, argentiere a Roma (1699)

e di Pamphilio, fratello di papa Innocenzo X. Soprintendenti alla fabbrica venivano eletti il dottore in filosofia e teologia Francesco Maria Lomellino e l'avvocato e notaio Girolamo Tozzi. La prima offerta del muratore Girolamo Chiavazza veniva scartata il 5 giugno 1665, trovando i confratelli più vantaggiosa quella presentata il 2 dello stesso mese dai maestri Vincenzo Strigelli, Francesco Salvi e Giuliano Crescentini, già accettata e sottoscritta dal cardinale Brancaccio[10]. Il nulla osta dei lavori da effettuare veniva rilasciato il 9 giugno 1665 alla presenza del protonotario apostolico Angelo Zolla[11].

Il Brancaccio stesso pose la prima pietra il 21 dicembre 1665 con il solito cerimoniale, dopo che i muratori avevano già iniziato i lavori di demolizione dell'immobile esistente e delle fondamenta per la nuova fabbrica[12].

Della personalità degli intraprendenti a questa opera si sa che maestro Francesco Salvi figlio di Pier Leone era viterbese. Giuliano Crescentini, figlio di Francesco originario di Rimini accasato e *faber murarius* a Viterbo, trasmise al figlio Francesco l'arte paterna[13]. Vincenzo Strigelli e i fratelli Giovan Battista e Francesco, costituivano invece una vera e propria impresa edile. Erano figli del capo mastro Giacomo del fu Vincenzo, originario di Palazzolo (odierna Palazzuolo sul Senio). Francesco si ricorda pure per essere il nonno del pittore Vincenzo di Giovan Battista Strigelli (1713-1769), eclettico interprete delle correnti artistiche del tempo, il cui nome appare legato alla decorazione della volta della chiesa del Gonfalone (1757)[14]. Ottavio Pieruzzi di Arcangelo infine, appartenente a famiglia di eccellenti *lapicidi* viterbesi, aveva assunto la direzione di tutti i lavori di scalpellino[15].

Al termine del 1675, dopo dieci anni d'intenso lavoro, la nuova sede era disponibile per il trasferimento di tutti i mobili e le suppellettili dell'oratorio e della chiesa in valle. Nel 1692 il Consiglio della Confraternita, volendo aggiungere al nuovo edificio uno spazio verde e alcuni locali accessori che ponessero in comunicazione quell'area con la residenza, decidevano l'acquisto di *horti muris circumdati [...] cum casaleno discoperto ibi iniuncto [...] prope et a tergo ecclesia S. Joannis Baptistae Confalonis [...]*. L'orto e lo scoperto, in quanto alla proprietà, spettavano alla chiesa di S. Maria Nuova. I diritti utili erano stati acquistati dal defunto Angelo Stella di Viterbo per un canone annuo di giuli 18,5. La vedova Girolama Avvolta fu Domenico di Canino e i figli Marcello Antonio, Ignazio Alessandro in età pupillare, Bernardino e il sacerdote Damiano maggiorenni, il 1 marzo 1692 rinunciavano a ogni diritto ottenendo dai guardiani del tempo Domenico Calabresi e Pietro Antonio Porfiri, la somma di scudi 31,50[16].

Nella Congregazione del 13 dicembre 1699, i fratelli ricordavano che fin dall'agosto precedente avevano stabilito di rinnovare i vecchi lanternoni d'argento prendendo contatti con l'argentiere Giovanni Giardini di Roma, *poichè al presente lo stesso si ritrova in Viterbo per collocare l'urna già fatta per il corpo di S. Rosa*[17]. Un evento questo che porta indirettamente all'identificazione dell'autore della pregevole teca d'argento e di metallo dorato, attualmente revisionata e provvista di accorgimenti tecnici atti alla migliore conservazione del corpo della piccola Santa. Giardini ne aveva avuta commissione nel 1699 dal cardinale Urbano Sacchetti, vescovo di Viterbo.

Tornando ai lanternoni, il confratello conte Giulio Bussi, trovandosi in quel tempo a Roma, assu-

[10] *Ibidem*, Instrumenta, 1665, I, c. 387, *Nota*, che si trascrive di seguito, *de prezzi de lavori da farsi nella fabrica della Chiesa et Oratorio della Compagnia del Confalone di Viterbo. Muri a canna Romana baiocchi quaranta la canna. Cavatura de fondamenti gratis. Arricciatura e colla con regola, a canna come sopra, con quattro bianchi, baiocchi venticinque la canna. Arricciatura e colla ordinaria a canna come sopra baiocchi venti la canna. Tutti i vani con conci sotto a diece palmi baiocchi settanta l'uno. Scaricatura de muri a canna come sopra baiocchi nove la canna. Tutti li tetti impianellati baiocchi quaranta la canna. Bocchette e colmareccie gratis. Incavallature e paradossi ben fatti con ogni maestria scudi cinque l'una. Muri delle volte con lunette per quattro muri al prezzo come sopra. Mettitura di concio in opera, cioè della facciata messo con ogni polizia, baiocchi cinquanta la carrettata. Mattonati arrotati a secco stuccati per Oratorio e Sacrestia a baiocchi venti la canna. Approviamo li sopraddetti prezzi e li stimiamo vantaggiosi per l'Oratorio, 2 Giugno 1665. Card. Brancacci. Baldo Corradi Secretario.*

[11] *Ibidem*, Instrumenta, 1665, I, c. 385.

[12] *Lo testimoniano le numerose ricevute di pagamento a favore di Vincenzo Strigelli e compagni a iniziare dal 23-6-1665.* (A.D.V., *Libro dei beni della Venerabile Compagnia di S.Giovanni Battista in Valle di Viterbo).*

[13] A.S.Vit,Not.Vit., Lorenzo Bernardi, prot. 354, c. 29v. *Francesco Crescentini, figlio di maestro Giuliano, il 21-2-1710 assumeva la direzione dei lavori per la costruzione di un oratorio in S. Maria in Gradi secondo il disegno di Nicola Del Carretto.*

[14] A.S.Vit,Not.Vit., Giovan Battista Salvi, prot. 2134, c. 221. *Francesco Strigelli e Francesco Catoni il 5-12-1678 s'impegnavano a eseguire le opere murarie nelle due navate della basilica di S. Maria della Quercia con l'apertura di otto finestroni.*

[15] A.D.V., *Libro delle Entrate e Uscite della Venerabile Confraternita del Gonfalone di Viterbo, 1676.*

[16] *Ibidem*, Instrumenta, 1692, I, c. 138.

[17] *Ibidem, Libro dei Decreti della Venerabile Confraternita del Gonfalone di Viterbo, 1690-1730*, c. 36. *Giovanni Giardini, nato a Forlì il 24 giugno 1646 era giunto a Roma ventenne per lavorare nella bottega di Marco Gamberucci, della quale più tardi assunse la direzione insieme a Marco Ciucci. Ebbe la protezione del cardinale Benedetto Pamphilj, figlio di Camillo. Produsse opere profane e religiose di altissimo livello artistico che lo consacrano uno dei maggiori orafi del tempo. Morì nel 1721* (H. HONOUR, *Orafi e Argentieri*, Milano 1972, pp. 115-119). *L'urna contenente il corpo di S. Rosa, nel contesto della produzione artistica del Giardini, è opera finora inedita.*

meva l'impegno della trattativa, ma essendo l'argentiere oberato di lavoro, la consegna degli artistici oggetti avveniva soltanto il 28 marzo 1703.

Durante la riunione del 4 aprile 1724 gli ufficiali presenti avanzarono la proposta di edificare la facciata della nuova chiesa. A tal fine veniva esaminato un modello di Giuseppe Laurenti, con la clausola di sottoporlo al giudizio del capo mastro Giacomo Tedeschi esperto di architettura. Il 25 luglio 1724 i maestri Domenico Duranti e Filippo Gori presentavano però altri disegni. Ma entrambi gli elaborati grafici venivano accantonati per le elevate richieste sia dei progettisti, che del capomastro esecutore. Finalmente il 3 gennaio 1725 fu scelto il progetto che l'architetto Francesco Ferruzzi aveva inviato da Roma[18], osservandosi nella riunione del 16 maggio 1725 [...] *avendo il fratello Francesco Massinaghi dato il biglietto del sig. Francesco Ferruzzi architetto, in cui rappresentava aver ritrovato uno de muratori in Roma che verrebbe costrutta la facciata secondo il disegno di esso sig. Ferruzzi per scudi mille e duecento a tutta sua spesa si di materiali, cavatura e porto di essi e lavoro di scarpellini, che di calce, rena, ferri, cioè splanghe et altro mai necessario e bisognevole* [...] *tanto più che li capo mastri di questa città, ne pretendono insino alla somma di scudi due mila e cinquecento* [...] *si da facoltà al cap. Luigi Salendi e Francesco Lomellino, officiali eletti, di fare il dovuto istromento.* Il 4 maggio 1726 l'opera era giunta ormai alla fase conclusiva e le casse della Confraternita, *more solito,* apparivano prive del denaro necessario al saldo[19].

Il 17 dicembre 1741 l'ebanista Tommaso Gagni riceveva dalla Compagnia l'incarico di eseguire un grande armadio per conservare *argenti, damaschi e altri oggetti di questo sacro luogo,* il cui trasferimento e collocazione avvenne sotto la direzione del celebre architetto romano Nicola Salvi. L'artista, fin dal luglio 1737, dirigeva i lavori di vero e proprio rifacimento dell'antica chiesa di S. Maria in Gradi la cui ultimazione non avvenne prima del 1742[20]. Il marchese Lottario Ottieri, per molti anni referente a Roma della Confraternita, s'incontrava con il Salvi in quella città nel giugno 1745 per avere un disegno del nuovo altare da formare con *marmi fini e decentemente ornato, quali buoni marmi dovranno essere trasportati da Roma*[21]. L'Ottieri chiedeva e otteneva dallo stesso artista un progetto per mettere in comunicazione chiesa e residenza, eliminando così il muro che separava i due ambienti. Il 6 febbraio 1746 i muratori Domenico Pierini e Pier Francesco Spinedi s'impegnavano a eseguire il lavoro *secondo l'architettura fatta dal sig. Nicola Salvi o arco piano o in tondo con pilastro per parte e di una colonna per parte distaccata dal detto pilastro.* Realizzata l'apertura, il maestro della pietra Pier Francesco Giorgioli provvedeva a comporre il nuovo altare affidandosi al peperino per la

mensa e i gradini, e al prezioso marmo per il ciborio e il paliotto[22].

Queste in sintesi le vicende della nuova fabbrica dell'oratorio e della chiesa di S. Giovanni Battista al Macello Maggiore, alla vigilia delle due affascinanti fasi pittoriche che in tempi diversi (1747-1756) vedranno impegnati insigni artisti romani e viterbesi.

18 Francesco Ferruzzi, nato a Roma nel 1678, veniva ammesso nella Congregazione dei Virtuosi del Pantheon il 12 novembre 1724. Nel primo trentennio del Settecento svolse intensa attività per i padri Ministri degli Infermi, per i quali già nel 1718 aveva provveduto alla trasformazione della cappella della Madonna della Salute nella chiesa della Maddalena. Nel 1724 e nel 1736 realizzava alcuni lavori per la famiglia Corsini. Nel 1728 aveva terminato l'altare maggiore della chiesa di S. Andrea delle Fratte. Del 1738 è l'intervento di restauro del ponte sul fiume Paglia in territorio di Aquapendente. Morì nella città di origine l'11 dicembre 1745. Le informazioni in nota, come pure il forte impegno dell'artista in qualità di architetto e perito per chiese e congregazioni romane, sono nel volume IN URBE ARCHITECTUS, a cura di B.Contardi e G.Curcio, Roma 1991, pp.365-366.

19 A.D.V., *Libro dei Decreti della Venerabile Confraternita del Gonfalone di Viterbo, 1690-1730,* cc. 109-115.

20 F. BUSSI, *Istoria della Città di Viterbo,* Roma 1742, p. 355.

21 A.D.V., *Libro della Congregazione e dei Decreti della Compagnia del Gonfalone di Viterbo, 1730-1781,* cc.55-58.

22 *Ibidem,* Archivio della Confraternita del Gonfalone. L'altare veniva realizzato secondo il progetto del Salvi, insieme all'arco piano e alle colonne, non in marmi pregiati ma in peperino bene intagliato, mentre il ciborio fu lavorato in marmo, come da ricevuta per quietanza del 20-3-1747 di scudi 126:40, a firma dello scalpellino Pier Francesco Giorgioli.